

DOMENICA 1ª QUARESIMA–C_SAN TORPETE-GE_10 marzo 2019

Dt 26,4-10; Sal 91/90,1-2.10-11.12-13.14-15; Rm 10,8-13; Lc 4,1-13

La *Quaresima*¹ è il 2° «tempo forte» dell'anno liturgico dopo l'*Avvento*. Questi due «tempi» formano l'ossatura della teologia della storia dal punto di vista cristiano. Si chiamano «tempi forti» perché precedono i due pilastri della fede cristiana in chiave escatologica: *incarnazione e morte/risurrezione del Signore*:

1. L'*Avvento* riflette sull'*incarnazione* di Gesù in chiave escatologica, facendoci contemplare la nascita storica (il Natale) dal punto di vista del compimento del Regno di Dio (escatologia/fine della Storia) con tutto ciò che sta in mezzo alle due venute del Signore che è la nostra storia e che chiamiamo i «penultimi tempi».
2. La *Quaresima*, dal canto suo, introduce al *Mistero Pasquale*² che è l'atto trinitario supremo in cui si compie definitivamente l'«alleanza nuova ed eterna» di cui parla Ger 31,31 e che Gesù ha fatta propria nell'ultima cena (cf Lc 22,20; 1Cor 11,25; cf 2Cor 3,6; Eb 8,8.13; 9,15; 12,24).

Nota storico-liturgica. Nella *quarantena* che precede la Pasqua, si sospende il ciclo della lettura continua della Scrittura e si segue lo schema tematico penitenziale precedente la riforma del concilio, che Paolo VI non volle toccare per rispetto della tradizione o meglio per venire incontro a chi contestava la riforma liturgica nel suo complesso, come il vescovo scismatico Marcel Lefebvre e altri gruppi di tradizionalisti (Legionari di Cristo, Opus Dei, CL, Neocatecumenali, ecc.). Ne consegue che l'Anno-A abbia mantenuto le letture esistenti con l'impostazione «catecumenale» propria, cioè una struttura di formazione di base per chi si accosta alla fede per la prima volta. Nell'Anno-A pertanto le letture del vangelo hanno un andamento definito, essendo collegate tematicamente l'una all'altra. Le letture quaresimali degli anni B e C, invece, sono state integrate, secondo le richieste della riforma liturgica e sono quindi più articolate e dinamiche e, di conseguenza, anche più ricche.

Lo scopo primario della Quaresima è l'imitazione della *quarantena* trascorsa da Gesù nel deserto, oggi localizzato nel territorio di Giuda, sul monte *Qarantàl*, custodito dai monaci greci ortodossi, a sud di Gerusalemme, nei pressi di Gèrico. Gesù digiunò «quaranta giorni e quaranta notti», rivivendo personalmente l'esperienza che Israele fece dopo l'uscita dall'Egitto, peregrinando *quarant'anni* nel deserto del Sinai, sperimentando la tentazione del cibo (cf Es 16,4; Dt 8,2-5) e della sete (Es 17, 1-7; Nm 20,8-10); la tentazione del miracolo meraviglioso o dei segni (cf Es 17,1-7; Dt 6,16), dell'idolatria e dell'infedeltà (cf Dt 6,12-15; Es 23,20-33; 34,11-14). Imitare ciò che vissero Israele prima, e il Signore dopo, è per noi quasi un *sacramentale*, un momento privilegiato della fede.

Fino al concilio di Nicèa (anno 325) non si hanno testimonianze dell'istituzione del tempo quaresimale e «non sappiamo con certezza dove, per mezzo di chi, né in quali particolari circostanze sia sorto l'istituto quaresimale»³. Possiamo dedurre che esso si sviluppò a partire del sec. IV, quando la Chiesa, divenuta istituzione dello Stato, cominciò a organizzarsi come «curia» dell'impero costantiniano, ristrutturando il tempo delle celebrazioni, ormai garantite e tutelate dallo Stato, come narrazione della vita del Signore e come tempo di formazione e di catechesi per i catecumeni.

La Quaresima inizia il *mercoledì delle ceneri*, giorno seguente l'ultimo di carnevale, e termina il Giovedì Santo, portando così, di fatto, il periodo quaresimale a 44 giorni. Nella chiesa ambrosiana, invece, si mantiene il computo dei 40 giorni perché la Quaresima inizia la 1ª domenica, cioè quattro giorni dopo il *mercoledì delle ceneri*. L'anticipo al mercoledì è probabilmente legato alla fine del carnevale, in origine festa campestre invernale per scongiurare la semina nei campi e auspicarne la rinascita a primavera. Nelle campagne d'inverno spesso non si lavorava, trascorrendo il tempo incontrandosi, raccontando saghe e fuggendo la tristezza invernale con la «risata», che aveva il potere di respingere gli spiriti maligni; da qui l'usanza di portare maschere ridenti e al tempo

¹ Dal latino «quadragesima [dies]» significa «quarantesimo [giorno]» e indica un periodo di quaranta giorni.

² Per esprimere la complessità degli eventi che riguardano la persona e la vita di Gesù noi usiamo un'espressione sintetica: «mistero pasquale» che è diventata una *formula tecnica di fede*. Questa formula catechetica comprende cinque momenti: *la passione, la morte, la risurrezione, l'ascensione di Gesù e la pentecoste*. Ognuno di questi momenti rivela un aspetto della vita del Risorto senza esaurirne il contenuto. Il concilio vaticano II nella costituzione sulla liturgia *Sacrosanctum concilium* (= SC) afferma che Dio nella pienezza dei tempi mandò il suo Figlio a compiere la redenzione umana e la piena glorificazione di Dio «specialmente per mezzo del *mistero pasquale* della sua beata Passione, Risurrezione da morte e gloriosa Ascensione» (SC 5, in EV, 1/7). Nell'elenco del concilio manca la Pentecoste che viene citata nel paragrafo successivo (SC 6, in EV, 1/8). Questo «mistero» globale predicato dagli Apostoli noi lo realizziamo nei sacramenti, soprattutto nell'Eucaristia (SC, 6, in EV, 1/8): «A tal fine i pastori devono formarli con costante impegno a celebrare ogni domenica l'opera meravigliosa che Cristo ha compiuto *nel mistero della sua Pasqua* [sottolineatura aggiunta], affinché a loro volta lo annuncino al mondo (cfr. "Missale Romanum", Proefatio I de Dominicis "per annum")» (Giovanni Paolo II, *Vicesimus quintus annus, Lettera apostolica per il XXV anniversario della costituzione "Sacrosanctum Concilium" sulla Liturgia* del 4 dicembre 1988, n. 6, in EV 11/1574). La parola «mistero» deve essere intesa in modo corretto, per evitare confusioni e superficialità (Per l'approfondimento v. *Solennità dell'Ascensione anno-B, Introduzione*).

³ MARIO RIGHETTI, *Storia Liturgica*, vol. II: l'anno liturgico, il breviario, Ancora Editrice, Milano, 1ª ed. 1959; 3ª edizione anastatica 2014, 132; per l'approfondimento generale e particolare ID., 121-177.

stesso terrificanti perché terrore e risata vanno di pari passo, dal momento che la seconda è antidoto isterico in difesa del primo.

Come ogni evento umano con il passare del tempo si registrarono deviazioni e storture: il carnevale diventò un tempo di licenziosità sessuali sfrenate in due direzioni: da una parte si assistette a una sorta di liturgia orgiastica con l'intento di svegliare la terra perché si aprisse alla sua fecondità rigogliosa e dall'altra si affermava una forma di trasgressione individuale dell'ordine sociale costituito, troppo ossessivo.

Nota stonata liturgico-folcloristica. In ambito cristiano nel sec. XVI, specialmente nei paesi nordici, in modo particolare in Germania, si diffuse il rito del «risus paschalis – risata di pasqua»: nel giorno di Pasqua colui che celebrava la Messa, dall'altare, compiva gesti erotici triviali, mimandoli anche, usava un linguaggio scurrile e raccontava barzellette a sfondo sessuale con l'unico scopo d'indurre i presenti all'ilarità senza freni: «Nelle sue linee essenziali, si trattava di questo: la mattina di Pasqua, durante la messa della resurrezione, il predicatore suscitava il riso dei fedeli; da qui il nome di *risus paschalis*. Ma questo riso era ottenuto con ogni mezzo, soprattutto con gesti e con parole in cui era predominante la componente oscena»⁴. La riforma protestante mise al bando questo uso che perdurò fino al sec. XVIII, se ancora Papa Benedetto XIV, Prospero Lambertini (1740-1758), intervenne per proibirne l'usanza che evidentemente era ancora viva in molte parti non solo del nord, ma anche della penisola italiana (cf M. C. Jacobelli, *Il risus paschalis*, 38).

Il giorno dopo il carnevale, dunque, inizia la Quaresima con un giorno di digiuno e di astinenza dal mangiare la carne e latticini, cioè con un processo di purificazione totale per tutte le licenziosità e impurità commesse fino al giorno prima. Il digiuno proseguiva per i quaranta giorni seguenti come invito plastico ed effettivo all'essenzialità e alla sobrietà della vita. Il tempo recuperato doveva essere dedicato alla preghiera e alle pratiche caritative, ritrovando così la trilogia ebraico-cristiana «*digiuno, preghiera, elemosina/carità*» che sono i segni caratteristici del tempo di Quaresima⁵. Digiunare significa assumere l'austerità come criterio e dimensione di vita. La riforma liturgica di Paolo VI, infatti, ha ripreso la natura interiore del digiuno cristiano, superando la formalità di un gesto puramente simbolico. Non è il digiuno materiale che salva, ma l'atteggiamento del cuore e la disponibilità dell'anima a lasciarsi abitare dallo Spirito, sulla linea del profeta Isaia⁶.

Iniziamo il nostro pellegrinaggio verso la Pasqua santa «con i fianchi cinti, i calzari ai piedi, il bastone in mano» (Es 12,11), con la forza e il sostegno dello Spirito Santo, la cui pienezza riceveremo ai piedi della Croce (cf Gv 19,30) e da Gesù risorto (cf Gv 20,22). Entriamo, dunque, in Quaresima, con lo spirito del salmista (Sal 91/90,15-16): «**Egli mi invocherà e io lo esaudirò; gli darò salvezza e gloria, lo sazierò con una lunga vita**».

Spirito Santo, tu sei la primizia che offriamo nel tempio santo dell'Eucaristia.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei il sigillo della nostra storia che oggi riviviamo in te.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, te deponiamo davanti al Signore in garanzia e pegno di salvezza.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei il riparo dell'Altissimo alla cui ombra noi vogliamo abitare.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei l'ombra dell'Onnipotente che abita Maria, Madre del Signore.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu mandi i tuoi angeli a custodirci in tutti i nostri passi.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu mandi i tuoi angeli perché non inciampiamo nella pietra del male.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu tieni vicino a noi la Parola della fede, annunciata dagli apostoli.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu c'ispiri a professare con la bocca e il cuore il Nome di Gesù.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu elimini ogni distinzione tra giudeo e greco nella santa Chiesa.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei la Potenza che sostiene la nostra debolezza nella preghiera.

Veni, Sancte Spiritus!

⁴ MARIA CATERINA JACOBELLI, *Il risus paschalis e il fondamento teologico del piacere sessuale*, Editrice Queriniana, Brescia 1990, 18. Sulla complessa questione della *risata* e dei rituali inerenti, in ambiente liturgico medievale, oltre all'ottimo testo di Maria Caterina Jacobelli, cf anche Claudio Bernardi, «Risus Paschalis». Riti e tradizioni della gioia pasquale, in CARLA MARIA BINO – CLAUDIO BERNARDI – MANUELE GRAGNOLATI, (ed.), *Il corpo glorioso. Il riscatto dell'uomo nelle teologie e nelle rappresentazioni della resurrezione*, Giardini, Pisa 2006, 143- 153 (Atti del II Simposio Internazionale di Studi sulle Arti per il Sacro, Pontificia Università Lateranense, 6-7 maggio 2005, Roma).

⁵ Oggi il digiuno e l'astinenza dal mangiare carne sono riservati solo al *mercoledì delle ceneri* e al *venerdì santo*, mentre nei venerdì di Quaresima è suggerita solo l'astinenza dalle carni che però può essere sostituita da un atto di carità o da un tempo più consono di preghiera.

⁶ «³Perché digiunare, se tu non lo vedi, mortificarci, se tu non lo sai?». Ecco, nel giorno del vostro digiuno curate i vostri affari, angariate tutti i vostri operai. ⁴Ecco, voi digiunate fra litigi e alterchi e colpendo con pugni iniqui. Non digiunate più come fate oggi, così da fare udire in alto il vostro chiasso. ⁵È forse come questo il digiuno che bramo, il giorno in cui l'uomo si mortifica? Piegare come un giunco il proprio capo, usare sacco e cenere per letto, forse questo vorresti chiamare digiuno e giorno gradito al Signore? ⁶Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? ⁷Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza distogliere gli occhi da quelli della tua carne? ⁸Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto. Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà. ⁹Allora lo invocherai e il Signore ti risponderà; implorerai aiuto ed egli dirà: «Eccomi!». Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, ¹⁰se offrirai il pane all'affamato, se sazierai chi è digiuno, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio. ¹¹Ti guiderà sempre il Signore» (Is 58,3-11).

Spirito Santo, tu colmi il cuore di Gesù prima di condurlo nel deserto delle tentazioni.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu assistesti Gesù nei quaranta giorni di digiuno e di prova interiore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ispirasti il Signore a fare comunque la volontà del Padre.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci insegni a non tentare Dio perché egli conosce i nostri bisogni.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci educi ad adorare soltanto il Signore Dio creatore e Padre.	Veni, Sancte Spiritus!

Il tempo di Quaresima è caratterizzato dal «digiuno», che è richiamato costantemente fino a Pasqua come un ritornello che deve segnare l'esistenza. Per la tradizione giudaica, il digiuno è equiparato al sacrificio. Quando c'era il tempio, sull'altare s'immolavano animali, il cui grasso colava e, bruciando, ne saliva in alto il fumo come «sacrificio di soave odore» (Gdt 16,16; cf Sir 38,11). Con la distruzione del tempio di Gerusalemme, i sacrifici di animali furono sostituiti con lo studio della *Toràh*, con la preghiera e con il digiuno accompagnato dall'elemosina. Digiunare, dunque, significa diminuire il grasso del proprio corpo e quindi diventare più leggeri, meno materiali e più spirituali: il grasso che diminuisce fa sì che il digiuno sia un atto sacrificale davanti al trono del Signore. Nel digiuno non offriamo cose esterne a noi, ma offriamo a Dio la primizia della nostra vita e del nostro desiderio di essere con lui,

(Ebraico) ⁷	Beshèm	ha'av	vehaBèn	veRuàch haKodèsh.	'Elohìm Echàd.	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito.</i>	<i>Dio unico.</i>	

Oppure

(Greco) ⁸	Èis to ònoma	toû Patròs	kài Hiuìù	kài toû Hagìu Pnèumatòs	Ho mònos theòs	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	<i>L'unico Dio.</i>	

RITO PER L'ASPERSIONE CON L'ACQUA BENEDETTA

Compriamo questa offerta attraverso il rito dell'aspersione dell'acqua come memoria del nostro Battesimo, il sacramento che ci abilita all'Eucaristia e al sacrificio della vita vissuto come offerta di comunione. Preghiamo Dio, nostro Padre, perché benedica quest'acqua con la quale saremo aspersi in ricordo del nostro Battesimo. Il Signore ci rinnovi interiormente, perché siamo sempre fedeli allo Spirito che ci è stato dato in dono.

[Alcuni momenti reali di silenzio e raccoglimento per un serio esame di coscienza]

Dio onnipotente, origine e fonte della vita, benedici quest'acqua, e fa' che noi tuoi fedeli, aspersi da questa fonte di purificazione, otteniamo il perdono dei nostri peccati, la difesa dalle insidie del maligno e il dono della tua protezione. Nella tua misericordia donaci, o Signore, una sorgente di acqua viva che zampilli per la vita eterna, perché liberi da ogni pericolo possiamo venire a te con cuore puro. Per Cristo nostro Signore. **Amen.**

Signore, non sempre ti offriamo le primizie della nostra vita, ma ti lasciamo gli scarti.	Kyrie, elèison!
Cristo, tu hai digiunato per essere libero di ascoltare lo Spirito del Padre che è in te.	Christe, elèison!
Signore, che ci convochi al digiuno non per penitenza, ma per essere liberati.	Pnèuma, elèison!
Cristo, che nell'ora della prova sei rimasto saldo sulla roccia della fedeltà al Padre.	Christe, elèison!
Signore, tu sei presente in ogni prova che la vita c'impone: noi siamo tuoi.	Kyrie, elèison!

[*Il celebrante asperge l'assemblea*].

[Dalla liturgia ortodossa]. **Accogliamo nella gioia il divino annuncio della Quaresima e preghiamo di contemplare il compimento della Pasqua che è la vera Rivelazione. Prepariamoci ad adorare la Croce e la risurrezione di Cristo nostro Dio. Non deluderci nella nostra speranza, o amico degli uomini e Signore nostro redentore. Kyrie, elèison! Christe, elèison! Pnèuma, elèison! Amen!**

Dio onnipotente ci purifichi e nel mistero di questa Eucaristia ci renda degni di partecipare alla mensa della Parola, del Pane e del Vino, segni messianici del suo regno che viene; per i meriti del Signore Gesù, che vive e regna nei secoli dei secoli. **Amen.**

Preghiamo (colletta). **O Dio, nostro Padre, con la celebrazione di questa Quaresima, segno sacramentale della nostra conversione, concedi a noi tuoi fedeli di crescere nella conoscenza del mistero di Cristo e di testimoniare con una degna condotta di vita. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

MENSA DELLA PAROLA

Prima lettura Dt 26,4-10. *Il brano descrive la preghiera che ogni israelita deve dire nel momento dell'offerta della primizia. Colpisce il contenuto di questa preghiera, tutto centrato sulla storia che rende evidente la condizione di «straniero» sulla terra di ogni israelita. Queste parole sono pronunciate la notte di Pasqua, quando ogni Giudeo, liturgicamente, sperimenta l'esodo come momento della propria esistenza. A Pasqua ognuno di noi è contemporaneo dei Israeliti liberati dalla schiavitù e Dio rinnova quegli eventi «qui e adesso». La preghiera è riconoscere gli interventi di Dio nella propria vita e*

⁷ La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

⁸ Vedi sopra la nota 7.

chiamarli per nome; e anche riconoscere la presenza di Dio nel processo migratorio che interessa un'umanità afflitta e perseguitata. La primizia è un simbolo dell'importanza che si attribuisce a Dio e alla sua Provvidenza, che ci chiama ad essere imitatori di Dio nel nostro tempo e con il nostro prossimo, memori di come anche noi fummo e siamo «stranieri» nel mondo, di cui siamo ospiti e non padroni. Spesso la nostra preghiera è un parlarsi addosso, una perdita di tempo, perché ci rifugiamo in uno spiritualismo astratto senza nesso con la vita e la sua trama. Possiamo trovare Dio nei luoghi di culto solo se prima lo abbiamo scorto e incontrato nei luoghi della vita. All'inizio della Quaresima offriamo a Dio le nostre primizie, fatte di miserie, di fallimenti, di tradimenti, di noia, di paura, di assuefazione alla logica del mondo, e lasciamoci trasformare dalla potenza della Parola.

Dal libro del Deuteronomio Dt 26,[1-3].4-10.

Mosè parlò al popolo e disse: [¹Quando sarai entrato nella terra che il Signore, tuo Dio ti dà in eredità e la possederai e là ti sarai stabilito, ²prenderai le primizie di tutti i frutti del suolo da te raccolti nella terra che il Signore, tuo Dio, ti dà, le metterai in una cesta e andrai al luogo che il Signore, tuo Dio, avrà scelto per stabilirvi il suo nome. ³Ti presenterai al sacerdote in carica in quei giorni e gli dirai: "Io dichiaro oggi al Signore, tuo Dio, che sono entrato nella terra che il Signore ha giurato ai nostri padri di dare a noi".]

⁴«Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani e la deporrà davanti all'altare del Signore, tuo Dio, ⁵e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore, tuo Dio: "Mio padre era un Aramèo errante; ^bscese in Egitto, ^cvi stette come un forestiero ^dcon poca gente ^ee vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. ⁶Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. ⁷Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; ⁸il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi. ⁹Ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra, dove scorrono latte e miele. ¹⁰Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato". Le deporrai davanti al Signore, tuo Dio, e ti prostrerai davanti al Signore, tuo Dio».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale 91/90,1-2.10-11.12-13.14-15. *Il salmo 91/90 è quasi obbligatorio per la liturgia di oggi perché i vv. 11-12 sono citati in modo ampio nella terza tentazione. Il Talmud (trattato Shavuot 15b) lo definisce come il «canto delle piaghe»: chiunque lo recita con fede sarà aiutato da Dio nel momento del pericolo, perché non c'è prova o dolore o persecuzione dove Dio possa essere assente. Noi lo assumiamo come preghiera corale insieme a Gesù come supplica a Dio, affinché mai giungiamo a tentare la sua onnipotenza. In compagnia di Maria di Nàzaret, che fu sovrastata dall'«ombra dell'Onnipotente» (Lc 1,35), entriamo nel tempo santo della Quaresima, in compagnia dello Spirito Santo, per poter infine giungere alla Pasqua di risurrezione.*

Rit. Resta con noi, Signore, nell'ora della prova.

1 ¹Chi abita al riparo dell'Altissimo
passerà la notte all'ombra dell'Onnipotente.
2 ¹⁰Io dico al Signore: «Mio rifugio e mia fortezza,
mio Dio in cui confido». **Rit.**
2 ¹⁰Non ti potrà colpire la sventura,
nessun colpo cadrà sulla tua tenda.
¹¹Egli per te darà ordine ai suoi angeli
di custodirti in tutte le tue vie. **Rit.**
3 ¹²Sulle mani essi ti porteranno,

perché il tuo piede non inciampi nella pietra.

¹³Calpesterai leoni e vipere,
schiaccerai leoncelli e draghi. **Rit.**

4 ¹⁴«Lo libererò, perché a me si è legato,
lo porrò al sicuro, perché ha conosciuto il mio nome.
¹⁵Mi invocherà e io gli darò risposta;
nell'angoscia io sarò con lui,
lo libererò e lo renderò glorioso». **Rit.**

Seconda lettura Rm 10,8-13. *Intorno all'anno 57 d.C. Paolo ha già attraversato l'Asia Minore e la Grecia e i pagani hanno aderito con entusiasmo al suo vangelo in numero molto maggiore che non i Giudei. È il «mistero» insondabile che affliggerà Paolo per tutta la vita: solo pochi del popolo eletto riconoscono il Messia. L'adesione in massa dei Greci pone le basi per una Chiesa «nuova»: i pagani sono innestati nel tronco d'Israele e ne ricevono la linfa di fede (cf Rm 11,17). Cessa la separazione di religione (giudeo – greco) e nasce una nuova istituzione dove le differenze si misurano sul metro della fede e dell'incredulità (credente – non credente). Ieri come oggi è il «Nome» di Gesù che diventa discriminante. Per questo l'Eucaristia ci modella sul duplice movimento della bocca e del cuore, della parola e dell'intelligenza, dell'ascolto e dell'amore.*

Dalla lettera san di Paolo apostolo ai Romani Rm 10,8-13

Fratelli e sorelle, ⁸che cosa dice [Mosè]? «Vicino a te è la Parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore», cioè la parola della fede che noi predichiamo. ⁹Perché se con la tua bocca proclamerai: «Gesù è il Signore!», e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. ¹⁰Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia, e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza. ¹¹Dice infatti la Scrittura: «Chiunque crede in lui non sarà deluso». ¹²Poiché non c'è distinzione fra Giudeo e Greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano. ¹³Infatti: «Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo Lc 4,1-13. *Il racconto delle tentazioni è sicuramente storico: lo riportano tutti e tre i Sinottici (Mc 1,12-13; Mt 4,1-11; Lc 4,1-13), nonostante costituisca un impedimento per i Giudei il fatto di accettare che il Messia possa essere tentato da Sàtana. Mc, in appena due versetti, mette in relazione le tentazioni con il giardino di Èden prima della caduta; Mt, che scrive per gli Ebrei, pone le tentazioni in relazione alle tentazioni del popolo eletto nel deserto, mentre Lc, che invece scrive per i Greci, legge le tentazioni di Gesù come un'attualizzazione di quella di Adamo, tentato dal serpente: è la tentazione del potere che si rinnova sempre nella storia dell'umanità e della Chiesa. Il racconto di Mt forse è il più vicino all'origine, mentre Lc modifica l'ordine stesso delle tentazioni per dare loro un'impronta più universale e antropologica. Il rapporto tra Cristo e Adamo si lega alla genealogia lucana, che fa discendere Gesù direttamente non da Abramo, il padre di Israele, ma da Adamo, il padre dell'umanità. Il messaggio delle tentazioni è un vangelo universale che pone i criteri per liberarsi dal male del potere, come sorgente di ogni altro male.*

Canto al Vangelo Mt 4,4

Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria! Non di solo pane vivrà l'uomo, / ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio. **Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!**

Dal Vangelo secondo Luca Lc 4,1-13

In quel tempo, ¹Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, ²per quaranta giorni, tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni, ma quando furono terminati, ebbe fame. ³Allora il diavolo gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane». ⁴Gesù gli rispose: «Sta scritto: "Non di solo pane vivrà l'uomo"». ⁵Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un istante tutti i regni della terra ⁶e gli disse: «Ti darò tutto questo potere e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio. ⁷Perciò, se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo». ⁸Gesù gli rispose: «Sta scritto: "Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto"». ⁹Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù di qui; ¹⁰sta scritto infatti: "Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo affinché essi ti custodiscano"; ¹¹e anche: "Essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra"». ¹²Gesù gli rispose: «È stato detto: "Non metterai alla prova il Signore Dio tuo"». ¹³Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato.

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Sentieri di omelia

La liturgia di oggi è un atto di accusa a quanti si dichiarano cristiani, specialmente se anche praticanti, ma poi si chiudono nella gabbia del loro interesse fino a soffocare l'anélito della fede, la quale invece ha un respiro universale. La 1ª lettura è inequivocabile: la condizione dello straniero è parte integrante della fede d'Israele e deve essere ricordata al momento dell'offerta delle primizie, cioè una volta l'anno, davanti al sacerdote, che diventa così il testimone qualificato dell'identità dell'offerente. Purtroppo la scelta del brano liturgico omette i primi versetti del capitolo 26 del Deuteronomio, perché al liturgista interessa il rito dell'offerta senza alcuna implicanza etica. In questo modo non si capisce perché si debba dire la speciale preghiera. I versetti esclusi, infatti, determinano il contesto geografico, che è parte integrante della professione di fede. Noi li riportiamo per essere più fedeli al testo biblico e al suo messaggio per noi, oggi di grande attualità⁹.

Il rito dell'offerta della primizia¹⁰ si fa a ogni raccolto per ricordare a ciascuno che tutto ciò che si possiede sulla terra è «un dono» e non «una proprietà». Per questo bisogna restituirla simbolicamente, per non perdere la coscienza del provvisorio e della condivisione in due direzioni: la terra è di Dio e a lui deve ritornare; la terra è di tutti e da tutti deve essere condivisa. Per questo le offerte avevano lo scopo di mantenere i sacerdoti addetti al culto e sovvenire alle necessità dei bisognosi come l'orfano, la vedova e il forestiero. Nella civiltà ebraica e orientale in genere, lo straniero era tutelato e, se nel bisogno, era assistito, in forza del principio che tutti gli esseri viventi sono «stranieri» sulla terra.

L'offerta, che è una vera professione di fede, si svolge in modo semplice: il sacerdote deve tenere le mani dell'offerente che a loro volta sostengono la cesta, quasi a dire che sia l'offerta delle primizie sia l'uomo che le offre sono «del Signore» e nessuno può dire «suo» ciò che la terra produce, perché Dio Padre, creandolo, ha posto nel cuore della «madre-terra» il genere umano in tutta la sua interezza, senza esclusione di alcuno, individuo o popolo. Dopo la presa di coscienza della condizione di straniero «sulla terra», l'Ebreo deve ricordare a sé stesso e alla sua famiglia che la sua storia è una storia di «emigranti» guidati da Dio per un compito di liberazione dell'umanità intera da ogni sopruso e da ogni schiavitù.

⁹ D'altra parte la stessa Bibbia-Cei afferma: «Questo testo (Dt 26,1-11) rappresenta uno dei cardini della spiritualità biblica. La memoria delle gesta che Dio ha compiuto per il suo popolo è dimensione costitutiva della fede, che è saldamente ancorata alla storia, luogo della presenza salvifica di Dio (cf Dt 6,20-25; cf Gs 24,1-13)» (Bibbia-Cei [2008], nota a Dt 26,1). Se rappresenta «uno dei cardini della spiritualità biblica» perché spezzarlo e non darlo integro, cambiando così in parte la dimensione dirompente del messaggio biblico?

¹⁰ La *Toràh* prescrive e regola l'offerta delle primizie, destinate al mantenimento dei ministri del culto e al sostentamento delle categorie più bisognose (*forestieri, orfani, vedove*); cf Es 22,28-29; 23,19; Nm 18,12-13; Dt 12,11-14; 14,22-29; 26,1-15.

La preghiera propria dell'offerente potrebbe essere molto antica, precedente l'esodo, forse di epoca patriarcale, perché non vi è alcun accenno all'alleanza del Sìnai: ciò costituisce un fatto abbastanza rilevante in un atto così importante e qualificante, se si considera che viene letto anche nella «Cena pasquale» (*Sèder Haggadàh shel Pessàh*), cioè l'atto costitutivo d'Israele. Il testo però è stato interpretato in vari modi e, senza entrare nei dettagli linguistici, che possono anche essere noiosi, ci limitiamo alle conclusioni più evidenti.

- **Dt 26,5:** ^{5a}«Mio padre era un Araméo errante; ^bscese in Egitto, ^cvi stette come un forestiero ^dcon poca gente ^ee vi diventò una nazione grande, forte e numerosa» (Bibbia-Cei 2008). Questo versetto è stato molto travagliato nell'interpretazione esegetica.
- **Dt 26,5^a:** «**Mio padre era un Araméo errante**». In ebraico l'espressione della prima parte è «'arami 'obèd 'abi» che il grande commentatore medievale, Rashì, traduce con «Un Araméo annientava mio padre». Egli si basa sul *midràsh Sifre* al *Deuteronomio* che interpreta il testo come riferito a Làbano, suocero di Giacobbe, detto «l'Araméo» (cf Gen 31,1-54, spec. il v. 24)¹¹. La traduzione letterale del testo ebraico però può essere: «Araméo perduto, [quasi] morto [fu] mio padre» che potremmo rendere con «Mio padre era un Araméo pronto/prossimo a morire»¹². A sua volta il testo greco della LXX traduce: «Mio padre abbandonò la Siria e scese in Egitto» che è traduzione ben diversa¹³, mentre la Vulgata si avvicina di più al testo ebraico: «Syrus persequebatur patrem meum – Il Siriano/Araméo perseguitava/conculcava mio padre».
- **Dt 26,5^b:** «**Scese in Egitto**». Paese ricco e opulento, l'Egitto è il miraggio che tutti sognano, attratti dalla ricchezza e dal benessere. Giacobbe deve abbandonare la sua terra e «scendere» in Egitto, cioè perdere una parte della propria autonomia perché andare alla ricerca di una vita migliore significa dipendere dagli altri di cui si ha bisogno.
- **Dt 26,5^c:** «**Vi stette come un forestiero**». In ebraico si usa il verbo «yagàr – essere straniero», da cui deriva «ghèr – straniero», che è il termine riservato agli «stranieri integrati»¹⁴. Sono gli stessi che incontriamo nelle nostre strade perché di *straniero* hanno solo l'origine che si perde all'indietro nelle generazioni passate. Tra

¹¹ «L'espressione significa: "Làbano cercò di sterminare tutti quanti, quando inseguì Giacobbe"» (*Midràsh Sifre* 301). Rashì aggiunge di suo e spiega: «Per il fatto che egli [Làbano] pensò questo [cioè distruggere Giacobbe], Dio glielo ascrisse come se lo avesse compiuto. Infatti, per quanto riguarda le nazioni del mondo, il Santo, benedetto egli sia, ascrive loro il pensiero come l'azione» (RASHÌ, *Commento al Deuteronomio* ad Dt 26,5, Casa Editrice Marietti, Genova-Milano, 2006, 199). Allo stesso modo interpretano sia il targùm *Ònqelos* sia *l'Haggadàh* di Pasqua.

¹² FRANÇOIS DREYFUS, «"L'Araméen voulait tuer mon père": l'actualisation de Dt 26,5 dans la tradition juive et la tradition chrétienne», in JOSEPH DORE – PIERRE GRELOT – MAURICE CARREZ, edd., *De la Torah au Messie*, Mélanges Henri Cazelles, Paris 1981, 147-161.

¹³ Il testo della LXX, pur nella sua chiarezza, è il risultato di un equivoco di traduzione. In greco infatti il verbo «apobállō – io abbandono/rigetto» e quindi «lascio», potrebbe riferirsi alle origini geografiche della dinastia di Abramo che da Ur di Caldea trasmigra a Carran, in Siria. Il verbo però ha anche il significato forte e violento di «io rigetto/respingo/vomito» che sarebbe più logico e più rispondente al verbo ebraico: «'obèd», participio *qal* di «'abàd – essere perduto/perire» (LA BIBLE D'ALESSANDRIE, *Le Deutéronome*, Traduction du texte grecque de la Septante, Introduction et Notes par Cécile Dogniez et Margherite Harl, Les éditions du Cerf, Paris 1992, 275-276 ad l.).

¹⁴ Nella Bibbia vi sono tre termini per indicare la condizione dello «straniero». **Il 1° termine è «Zàr – straniero oltre confine»:** con lui non si hanno rapporti di fatto. Il lemma esprime una nozione ideologica: esso esprime il pericolo che si teme fortemente ed è sinonimo di nemico. Nella lingua ebraica, «nemico» si dice «sar» per cui nella pronuncia è facile giocare sulle parole «zar/straniero/nemico» come si evidenzia dal testo del profeta: «La vostra terra è un deserto, le vostre città arse dal fuoco. La vostra campagna, sotto i vostri occhi, la divorano gli stranieri» (Is 1,7). **Il 2° termine è «nockrì – straniero nomade»**, che definisce l'individuo di passaggio, avventizio, che si ferma il tempo necessario per riposarsi e con cui si fanno scambi commerciali alla pari. Questo straniero partecipa in qualche modo alla vita di Israele, per es. perché può mangiare gli animali che gli Israeliti non possono mangiare e che renderebbero impuri: «Non mangerete alcuna bestia che sia morta di morte naturale; la darai al forestiero che risiede nelle tue città, perché la mangi, o la venderai a qualche straniero, perché tu sei un popolo consacrato al Signore, tuo Dio» (Dt 14,21). *È questa categoria di straniero che diventa segno della presenza divina per cui l'ospite acquista un valenza sacrale, quasi di presenza divina.* L'esempio classico è Abramo che alle Querce di Màmre (cf Gen 18,1-4) accoglie il forestiero/forestieri e offre ospitalità, mettendo sé e la sua casa a disposizione. Egli non sapeva che quel forestiero fosse il Signore che veniva ad annunciargli la nascita dell'erede, di Isacco. Grande teologia: nell'altro, che è di passaggio, può celarsi il volto di quel Dio che ti affanni a cercare e a pregare. **Il 3° termine è quello che si ritrova nel testo odierno della liturgia: «Ghèr o anche Tosàv – lo straniero integrato e residente».** Oggi diremmo *immigrato naturalizzato* e la differenza sta nel fatto che questo straniero è tale solo per nascita, per tutto il resto è un cittadino come tutti gli altri residenti, con gli stessi diritti e doveri. Questa categoria di straniero è protetta giuridicamente e socialmente: «Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra di Egitto» (Es 22,20). In questo testo troviamo già anticipata la radice dell'amore del prossimo, come sarà formulata dal libro del Levitico, per cui l'esperienza personale diventa misura dell'accoglienza dell'altro, posta anche come fondamento dell'identità di Dio stesso: «Amerai il tuo prossimo come te stesso. Io-Sono il Signore» (Lv 19,18). Non solo, il vocabolario che Lv usa è straordinario: il termine «'ahabah» che la LXX traduce con «agapàō»; sono verbi riservati all'amore di Dio e all'intimità delle relazioni umane: «ebr.: We 'ahavettà lerè'ka kamòka 'ani Yhwh – gr.: kai agapêseis ton plēsion hōs seautōn egō eimi Kýrios».

il 3° e il 2° millennio a.C., in Egitto, gli stranieri potevano risiedere ed essere integrati, mentre oggi a distanza di 21 secoli, con una lunga storia di Cristianesimo e di comandamento dell'amore che si spreca in prediche e sermoni, siamo ancora alle prese con problemi di tolleranza, di accoglienza, di conflittualità e di xenofobia, di frontiere chiuse, come se si potesse fermare un uragano con un dito. Le migrazioni del sec. XXI non sono velleità di popoli disoccupati, ma conseguenze logiche di almeno tre secoli di sfruttamento di quegli stessi popoli che hanno pagato il nostro progresso e il nostro sviluppo economico e sociale. Ora essi presentano il conto e nessuno potrà fermarli, perché di fronte all'esodo di milioni di persone che nulla hanno da perdere, nessun ridicolo paletto di confine potrà resistere. Non prendere atto della realtà significa avere deciso di essere spazzati via dalla Storia come fucilli al vento. Senza dire che il mondo cattolico, quello che non esita a difendere la famiglia tradizionale, che affolla i raduni angosciosi dei «Family Day», che appoggia partiti e gruppi di corrotti e degeneri, dovrebbe essere in prima fila a difendere la «famiglia di Dio», specialmente la parte più sofferente e crocifissa dall'economia neocapitalista. Progresso di «civiltà cristiana» o seppellimento dell'ideale stesso del Vangelo?

- **Dt 26,5^d: «Con poca gente».** Basandosi sul *Midràsh* (*Sifre* 301), Rashì conclude che erano «settanta persone». Questo numero nella *ghematria* o scienza dei numeri, è rappresentativo dei popoli che abitavano la terra e quindi Giacobbe entra in Egitto non in quanto singolo, ma in rappresentanza di tutta la terra, quasi a dire che non vi è terra riservata o privata, perché tutti i popoli hanno il diritto di sedere a mensa e di cercare la felicità; questi sono beni universali che non possono essere negati o conculcati.

Nota esegetico-giudaica. Il *Talmùd* babilonese attribuisce a ogni parola pronunciata da Dio sul Sinai non uno, ma ben «settanta significati», cioè un significato così pieno da dare una risposta esauriente alla sete di Dio contenuta nei «settanta popoli» che abitavano la terra secondo la convenzione comune attuale anche al tempo di Gesù, in forza della tavola dei popoli di Gen 10, di cui abbiamo una versione cristiana in At 2, ripresa anche dai vangeli:

«È stato insegnato nella scuola di Rabbi Ishmael: “Non è forse così la mia parola: come il fuoco, oracolo del Signore, e come un martello che frantuma la roccia?” (Ger 23,29). Come questo martello sprigiona molte scintille, così pure ogni parola che usciva dalla bocca della Potenza si divideva in settanta lingue» (*bShabbàt* 88b)¹⁵.

«Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi» (At 2,3-4).

Gesù invia in missione *settantadue* discepoli, proprio in questa prospettiva simbolica: «Il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi» (Lc 10,1).

Nella liturgia ufficiale d'Israele il sommo sacerdote è rappresentativo e intermediario simbolico non del solo Israele, ma di tutta l'umanità, credente o pagana, senza distinzione perché, come dirà Gesù, «il Padre vostro che è nei cieli... fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45)¹⁶.

- **Dt 26,5^e: «Vi diventò una nazione grande, forte e numerosa».** Israele diventa quello che sarà non in patria, ma fuori dai confini della sua terra, in terra straniera; è questa la sorgente, lo spazio dove cresce come popolo, si sviluppa come nazione e prende coscienza della sua consistenza.

Qualunque sia la storia movimentata del testo, resta evidente una realtà: la mobilità dei gruppi e dei popoli è una caratteristica umana che non si può eliminare né, tanto meno, si può contrastare. Ogni individuo per sua natura è «viandante», quindi si muove da un posto ad un altro; questo essere in moto stabilisce la natura intrinseca di ogni individuo, uomo o donna, come «viaggiatore». Spiritualmente siamo viandanti, pellegrini, umanità in

¹⁵ «Un maestro della scuola di Rabbi Ishmael ha insegnato: “Non è forse così la mia parola: come il fuoco, oracolo del Signore, e come un martello che frantuma la roccia?” (Ger 23,29) Come questo martello sprigiona molte scintille, così pure un solo passo scritturistico dà luogo a dei sensi molteplici» (*bSanhedrin* 34a). Cf i due testi in ANNE CATHERINE AVRIL-PIERRE LENHARDT, *La lettura ebraica della Scrittura* 86-87. Allo stesso modo si esprime AMBROGIO: «Semel locutus est Deus, et plura audita sunt/Dio parlò una volta sola e furono udite molte [parole]» (*In Psalmo LXI*, n. 33-34 [PL, XIV, 1180 C]; cf ORIGENE, *In Romanis*, VII,19 [PG XIV, 1153-1154]; Id., *In Lucam*, Hom. 34 [PG 199-200]; AGOSTINO, *In Psalmo LXI*, n.18 [CCL = Corpus Christianorum, series Latina, Turnholti 39, 786]). Sui diversi «sensi» o interpretazioni della Scrittura [come *storia*, *allegoria*, *tropologia* e *anagogia*] in Origene e altri Padri della Chiesa (Girolamo, Agostino, Ambrogio, Rufino, Cassiano, Rabano Mauro, Isidoro, Beda, Eucherio, Eterio, Scoto, ecc.), cf HENRI DE LUBAC, *Esegesi medievale* 1048-1062, specialmente le note 174-260.

¹⁶ Nel tempio di Gerusalemme, nel giorno di *Yom Kippùr*, il sommo sacerdote, entrando nel *Santo dei Santi* del tempio, portava sulla fronte, legata da un nastro bianco, una *vite d'oro*, simbolo di Israele, divelta in Egitto e trapiantata nella terra della promessa (cf Sal 80/79,9-12). Sul petto portava l'*efod*, un rettangolo di stoffa su cui erano fissate *dodici pietre* preziose di diverso colore, simbolo delle *dodici tribù* d'Israele. In questo modo plastico si affermava l'unità (la vite d'oro) e la diversità del popolo Israele, distinto in dodici tribù che non possono confondersi tra loro. Infine, sulle spalle portava un mantello con le frange inferiori in cui erano cuciti *settantadue campanelli*, simbolo dei *popoli pagani* che abitavano la terra, fino ad allora conosciuti (i campanelli sono in rappresentanza di settanta popoli, ma se ne aggiungono due perché potrebbe esistere qualche altro popolo, ancora sconosciuto).

movimento. Gli uomini si muovono perché spinti dalla fame e dalla sete a cercare condizioni di vita migliore; oppure sono perseguitati per le loro idee politiche, religiose o per le loro tendenze sessuali: costoro non sono viandanti, ma fuggiaschi alla ricerca di un posto che li accolga per salvare la loro vita¹⁷.

Lo stesso Cristianesimo, nella sua intrinseca essenza, è una «religione del movimento» perché propone sempre un cammino dalla terra al cielo, dal peccato alla grazia, dal fuori al dentro, dal basso all'alto, ritrovando nel suo intimo quell'«indole escatologica della Chiesa peregrinante e sua unione con la Chiesa celeste» (cf *Lumen Gentium* cap. VII). Se il cristianesimo pretende di essere una «religione universale» e nei secoli scorsi si è impegnato anche con le armi (conquista del nuovo mondo al seguito di Colombo, sec. XV) in un crescendo di proselitismo, spesso ignobile, che nei sec. XVIII e XIX ha trovato il suo apice in Africa e in forma minore anche in Asia, come può oggi essere indifferente di fronte ai «figli di Dio» che cercano vita e riparo, per qualsiasi ragione, comunque a causa della povertà? Paolo VI nel 1967 aveva messo in guardia, ma come spesso accade ai profeti, nessuno l'ha ascoltato, e oggi le sue parole hanno un'attualità amara e tragica:

«Ostinandosi nella loro avarizia, [i paesi ricchi] **non potranno che suscitare il giudizio di Dio e la collera dei poveri**, con conseguenze imprevedibili. Chiudendosi dentro la corazza del proprio egoismo, le civiltà attualmente fiorenti finirebbero con l'attendere ai loro valori più alti, sacrificando la volontà di essere di più alla bramosia di avere di più. E sarebbe da applicare ad essi la parabola dell'uomo ricco, le cui terre avevano dato frutti copiosi e che non sapeva dove mettere al sicuro il suo raccolto: «Dio gli disse: “Insensato, questa notte stessa la tua anima ti sarà ritolta”» (Lc 12,20). (Enciclica *Populorum Progressio*, del 26 marzo 1967, n. 49).

L'evangelista Lc imposta il suo vangelo sullo schema letterario del «viaggio»; i primi credenti del tempo degli apostoli chiamavano la loro fede con il termine «La Via» (At 24,14.22), prima di essere chiamati «Cristiani» (At 11,26). Tutto nella nostra fede ci porta al senso e alla dinamica interiore di «essere stranieri» (cf *A Dio-gneto*, VI). Da questo punto di vista, che non tiene conto delle ragioni civili e di diritto, ogni tentativo di dichiarare qualsiasi emigrante, immigrato, straniero colpevole, per il solo fatto di essere «straniero», è un peccato che chiama Dio in giudizio contro di noi, perché chiunque si macchia di colpa contro gli stranieri obbliga Dio ad intervenire per ristabilire la giustizia e, ancora una volta, Dio fa sempre la sua scelta di campo, sta dalla parte degli oppressi:

- **Dt 26:** «⁶Gli Egiziani **ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù**. ⁷Allora **gridammo al Signore**, al Dio dei nostri padri, e **il Signore ascoltò** la nostra voce, **vide la nostra umiliazione**, la nostra miseria e la nostra oppressione; ⁸**il Signore ci fece uscire dall'Egitto** con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi».

Storia di ordinario sopruso, usuali in ogni tempo: maltrattamenti e umiliazioni fino alla schiavitù, che è l'abbruttimento oscuro della ragione. Chi fa schiavo, magari pensa di poter sottomettere una persona libera, costringendola a motivo dei suoi bisogni e necessità. Ciò che rende più grave il maltrattamento è «l'umiliazione», perché vi è il godimento del più forte che solo così, umiliando, può credersi invincibile. Si crede forte perché ha davanti a sé persone deboli: i vigliacchi sono sempre gli stessi e hanno gli stessi comportamenti. Di fronte ad un forte, essi scapperebbero perché incapaci di essere sé stessi.

Il testo ebraico, per esprimere il concetto di «umiliazione», usa il verbo «'anàh – essere occupato/gravato», da cui «essere umiliato/angariato/oppresso»¹⁸. Dio non sopporta il sopruso, ascolta il grido dell'oppresso e si prende cura dei poveri, ma condanna anche coloro che dovrebbero essere artefici di libertà e invece sono sfruttatori senza scrupoli di uomini e donne che sono ad immagine di Dio.

È straordinario il fatto che la dichiarazione di identità che s'identifica con l'essere straniero debba essere fatta all'atto di presentare l'offerta, quasi fosse una credenziale per il Dio dell'esodo: egli accetterà l'offerta se chi offre prende coscienza di essere «straniero» costitutivamente: diversamente, noi stessi autorizziamo Dio a ripudiarci perché abbiamo smarrito la paternità, come conseguenza dello smarrimento della fraternità.

Vangelo

Se la 1ª lettura, che è tratta dal complesso legislativo del Deuteronomio, e quindi dal «Diritto», è la prospettiva politica della visione di fede, il vangelo ci dice quali devono essere le condizioni previe, interiori, per

¹⁷ La dichiarazione universale dei diritti (ONU 1948) stabilisce, senza equivoci: «1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato. 2. Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese» (art. 13) e ancora: «1. Ogni individuo ha il diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni. 2. Questo diritto non potrà essere invocato qualora l'individuo sia realmente ricercato per reati non politici o per azioni contrarie ai fini e ai principi delle Nazioni Unite» (art. 14). Gli Stati e gl'individui che non osservano questi obblighi si pongono fuori da ogni civiltà e «Stato di diritto».

¹⁸ Da questa famiglia semantica deriva anche il termine «'anawim – umili/poveri/afflitti», che si usa per descrivere una categoria teologica: «i poveri di Yhwh». La LXX traduce in greco con un verbo un po' meno forte «tapeinōō - umilio», termine che troviamo nel Magnificat di Maria, quando descrive il ribaltamento che Dio opera: «perché ha guardato l'**umiltà** della sua serva... ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato **gli umili**» (Lc 1,46-55, qui vv. 48.52).

realizzarla nel concreto. Quando nelle nostre comunità si incita quasi a diffidare della «politica», che di consueto viene definita «sporca», si commette un sopruso e un atto devastante di distruzione di massa. «Politica», per la Bibbia, è la visione comunitaria della realtà umana contemplata dal punto di vista di Dio, il quale agisce politicamente in modo netto e forte: sceglie la parte debole e fragile dell'umanità.

Allo stesso modo ogni «politica» è l'espressione visibile di un atteggiamento interiore e spirituale perché esprime all'esterno, cioè realizza nel contesto delle relazioni umane, ciò che nasce, cresce e si sviluppa nel cuore. Il politico senza spiritualità è un affarista e un ladro; uno spiritualista senza politica è un alienato e un approfittatore. Per essere un «politico spirituale» bisogna avere un cuore libero, un'intelligenza orientata alla coscienza del bene e una maturità che faccia usare gli strumenti del potere non per l'interesse personale, ma per il bene di tutta la collettività. Nessuno può essere, lo crediamo fermamente, più politico del credente cattolico, perché ha nel germe del suo Battesimo la vocazione all'universalità, la dimensione dell'azione come servizio e la legge dell'«Agàpē» come principio e fondamento di condivisione e di libertà. Il potere in sé costituisce una tentazione che stimola gli istinti bassi e peggiori dell'individuo, ed è per questo che Gesù non fugge dalle tentazioni, ma le affronta non perdendo mai il contatto con sé stesso e con la percezione che egli ha della sua persona: egli è Figlio e ha una missione da compiere, rivolta a tutti i popoli, e nessun interesse personale (tentazione del pane), o corruzione (tentazione del potere), o vanagloria (tentazione di onnipotenza), potranno mai distoglierlo dalla fedeltà a sé stesso che è sinonimo di fedeltà a Dio.

Il racconto delle tentazioni di Gesù è esclusivo dei vangeli Sinottici e fa parte del trittico che inaugura la predicazione di Gesù. Il trittico è una pala a tre arcate dove gli evangelisti hanno collocato la premessa dell'attività pubblica di Gesù e cioè:

1. Giovanni Battista: (Mt 3,1-12; Mc 1,2-8; Lc 3,1-18).
2. Battesimo di Gesù: (Mt 3,13-17; Mc 1,9-11; Lc 3,21-22).
3. Tentazioni di Gesù: (Mt 4,1-11; Mc 1,12-13; Lc 4,1-13).

L'evangelista Mc, da cui dipendono gli altri due evangelisti, è scarno e sbrigativo:

«E subito lo Spirito lo sospinse nel deserto e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana. Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano» (Mc 1,12-13).

Una pennellata da artista straordinario: la tentazione è opera dello Spirito e non si può sfuggire da essa che sembra avere molto tempo a sua disposizione e in un luogo sfavorevole per Gesù: il deserto. Immediatamente ci avverte che Gesù «stava con le fiere e gli angeli lo servivano», diretto riferimento alla condizione paradisiaca di Adam prima della ribellione, quando aveva il potere di imporre il nome agli animali in rappresentanza della «signoria» del Creatore (cf Gen 2,19-20) e, secondo una tradizione giudaica, gli angeli lo servivano perché «era immagine e somiglianza» di Dio (cf Gen 1,27)¹⁹.

Mt a sua volta sviluppa le tentazioni, tramandate da Mc, e le situa come controparte delle tentazioni del popolo eletto nel deserto: *la tentazione del pane* (il vero cibo è fare la volontà del Padre²⁰); *la tentazione dei segni* (imporre a Dio un miracolo per dimostrare la sua Presenza²¹) e *la tentazione dell'idolatria*²². Per Mt Gesù vive queste tentazioni come un nuovo Mosè, alla cui figura è ricollegato dalla menzione dei quaranta giorni e delle quaranta notti trascorsi in digiuno esattamente come il patriarca del Sinai (cf Es 34,28; Dt 9,9-18). In Mt Cristo vive le tentazioni come Messia per essere distolto dal suo progetto di fedeltà al Padre: l'ordine stesso delle tentazioni è funzionale: il cibo, il miracolo, l'idolatria. Gesù incarna il nuovo popolo messianico: dove l'antico Israele fallì e tentò Dio, il Figlio dell'uomo è obbediente e sottomesso alla volontà del Padre. La disobbedienza è sostituita dalla sottomissione filiale.

Lc ha un'altra prospettiva, forse più ambiziosa di quella di Mt: egli non mette Gesù in relazione al popolo ebraico, che non interessava i suoi lettori greci, ma pone Gesù in rapporto ad Adam, cioè con il prototipo dell'umanità: Gesù rappresenta l'uomo di tutti i tempi. Per fare questo confronto tra Gesù ed Adam, Lc modifica l'ordine delle tentazioni di Mt, che con ogni probabilità è originario, per crearsi uno schema più adeguato alla sua teologia della storia e dell'umanità. In Mt l'ordine delle tentazioni è il seguente:

- 1) Nel deserto: cambiare le pietre in pane.
- 2) Nella città santa sul pinnacolo: tentare Dio con un miracolo.

¹⁹ La tradizione giudaica, nel racconto della creazione, fa sottomettere gli angeli alla prima coppia (cf *PRE* 13); solo l'angelo *Sātana* si rifiutò di sottomettersi e per questo motivo fu scaraventato nell'abisso del male, da dove ha alimentato un odio definitivo contro Adam cioè contro ogni uomo. Secondo il *Midràsh* Dio, prima di creare l'uomo, ha consultato gli angeli e una parte era d'accordo e una no, ma Dio lo creò ugualmente (*Gen Rabbà* 8,5; *Midràsh Sal* a 1,22). Dio creò l'uomo per rispetto verso i giusti che sarebbero nati da lui (cf LOUIS GINZBERG, *Le leggende degli Ebrei. I. Dalla creazione al diluvio*, Adelphi Edizioni, Milano 1999², 64-66; *Dictionnaire Encyclopedique du Judaïsme*, Éditions du Cerf, Paris 1993, 18-21).

²⁰ *Tentazione del pane*: Mt 4,1-4 con Es 16,4; Dt 8,2-5; cf Mt 12,50; Lc 22,42; Gv 4,34.

²¹ *Tentazione dei segni*: Mt 4,5-7 con Es 17,1-7; Dt 6,16; cf Mt 12,38-42; Mc 8,11-13; Gv 6,30-33.

²² *Tentazione dell'idolatria*: Mt 4,8-11 con Es 23,20-33; 34,11-14.

3) Su un monte *altissimo* (?): l'adorazione di Sàtana in cambio del potere del mondo.

Lc invece modifica scambiando l'ordine tra la 2^a e la 3^a, dando così al racconto una dimensione universalistica consacrata nella città santa dove la vita intera di Gesù è indirizzata: deserto, monte, Gerusalemme/pinnacolo. Qui scopriamo lo scopo della vita di Gesù e, come già sappiamo, è il motivo per cui Lc organizza tutto il vangelo come un solo e unico viaggio da Nàzaret a Gerusalemme che non è solo la capitale religiosa, ma è la sede della *Gloria di Dio*, la città dei destini dei profeti, il luogo della manifestazione di Dio, perché luogo della dimora (*Shekinàh*) di Dio.

Gerusalemme è il prolungamento di Dio, quasi fosse il suo corpo allargato al territorio. Tutto ruota attorno a Gerusalemme: il popolo è liberato dalla schiavitù d'Egitto e attraversa quarant'anni di deserto per giungere alla città santa; l'esilio è la morte della santa città come il ritorno è la sua risurrezione; la vita di ogni Ebreo è marchiata a fuoco con il nome della città santa nel cuore. Ancora oggi, alla fine del rito della Pasqua, i convenuti si scambiano le parole d'augurio: «B^eshanàh habaà Birushallàim – L'anno prossimo a Gerusalemme».

Nota teologica. Qui si situa per i cristiani la teologia della geografia come dimensione spirituale. Quale rapporto abbiamo con il territorio? Siamo consapevoli che ogni porzione di terra è un lembo del corpo di Dio? Il sopruso, l'abuso, lo scempio e la corruzione del territorio, visto come sorgente di interessi economici o come ambito da torturare con ogni sorta di manomissione, è una bestemmia davanti a Dio e una colpa davanti alla coscienza dell'umanità. La speculazione edilizia, la cementificazione, le centrali nucleari, lo sventramento della terra sono peccati che gridano contro il cielo ed esigono un contrasto con ogni forza perché difendere l'ambiente significa «confessare» che la creazione non è disponibile sempre e comunque, ma è «un sacramento» che dobbiamo custodire per consegnarlo integro e migliore alle generazioni future: «L'anno prossimo a Gerusalemme» non è solo l'augurio di un pio desiderio; esso è un programma politico che consegna alle generazioni successive il compito di edificare Gerusalemme: chi seguirà, chi verrà dopo di noi, vedrà Gerusalemme, come noi la vediamo oggi.

Abbiamo già visto che la vita di Gesù è iniziata nel tempio (cf Lc 2,22) e nel tempio si conclude con un atto di fedeltà di fronte alla tentazione di fuggire dalla volontà del Padre (cf Lc 4,9) in modo diametralmente opposto al comportamento di Àdam che nel giardino di Eden tentò di eliminare Dio dal suo orizzonte per sostituirsi a lui, acquisendo un potere infinito su tutte le cose (cf Gen 2,4-6). Lc è l'unico dei Sinottici che nella genealogia di Gesù lo fa risalire fino ad Àdam (cf Lc 3,38), che rappresenta l'umanità intera vivente sotto il dominio del maligno. Il racconto delle tentazioni di Gesù è pertanto il vaccino contro il *virus* del male: in Gesù troviamo il modello della resistenza ad ogni tentazione che la persona umana può sperimentare nella sua vita²³.

Nella seconda tentazione di Lc (che corrisponde alla 3a in Mt) Sàtana si presenta come il padrone del mondo: «gli mostrò in un istante tutti i regni della terra» (cf Lc 4,5), ed è lo stesso tentatore che si presenta nel giardino di Èden come colui che conosce i pensieri nascosti di Dio: non è così, fidati di me, e io vi mostro la vera natura di Dio che è la gelosia di voi (cf Gen 3,4-5). Sàtana in Lc non presenta a Gesù un futuro messianico proprio, indipendentemente da Dio, ma la tentazione più antica e radicale cioè la tentazione che vive in ogni uomo e donna, di ogni tempo e cultura: il dominio, il potere. Àdam aveva ricevuto da Dio stesso il potere di «soggiogare la terra» (Gen 1,28), ma vi rinunciò per il potere satanico di «diventare come Dio» (Gen 3,5).

Gesù riceve la tentazione di possedere la «potenza di tutti questi regni» (Lc 4,6), alla quale rinuncia non per essere «come Dio», ma per essere lui come Dio lo vuole: «Gesù gli rispose: “Sto scritto: ‘Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto’”» (Lc 4,8). Nella sua risposta, Gesù ristabilisce l'equilibrio spezzato da Àdam nel giardino di Èden e nello stesso tempo si sostituisce a lui come nuovo progenitore di una nuova umanità che non si allontanerà più da Dio, ma camminerà verso la città della Gloria di Dio cioè l'umanità stessa del Figlio di Dio. Appellandosi alla Scrittura Gesù pone al centro della sua vita la Parola come criterio di scelta e come misura della sua coscienza.

Nella 3^a tentazione (la 2^a in Mt) Gesù è portato sul pinnacolo del tempio, corrispondente all'angolo sud-est del muro che circonda la città antica e guarda sulla Valle dei re o del Cèdron. Non è un invito a fare una caduta spettacolare, perché non si parla di folla presente, ma di una tentazione ancora più sottile che ha come ambito una tradizione giudaica, viva al tempo di Gesù. Secondo questa tradizione, durante la traversata del deserto dall'Egitto alla terra promessa, Israele fu trasportato sulle ali della *Shekinàh*, che prese possesso del tempio di Gerusalemme²⁴. Portando Gesù sul pinnacolo del tempio, Sàtana gli suggerisce di pretendere da Dio di essere portato anche lui dalla *Shekinàh*, rinunciando così alla missione della sua condizione umana che, invece, lo porterà alla morte. In sostanza, con un apparente abbandono a Dio, il maligno suggerisce di poter sfuggire alla morte. Àdam accolse la tentazione dell'immortalità (cf Gen 3,3), Gesù s'immerge nella sua condizione umana e si vota totalmente alla sua missione di *servo sofferente* che offre la vita per amore e senza contropartita (cf Is 53,1-12): «Gesù gli rispose: “È stato detto: ‘Non metterai alla prova il Signore Dio tuo’”». (Lc 4,12)

²³ ALBERT FEUILLET, «Le récit lucanien de la tentation» in *Bibl* (1959), 613-631.

²⁴ Cf JACQUES DUPONT, «L'arrière-fond biblique des tentations de Jésus» in *NTTS* [New Testament Tools and Studies] (1956-1957), 287-304; HARALD RIESENFELD, «Caractère messianique de la tentation au désert», in ÉDOUARD MAS- SAUX, et al., ed., *La venue du Messie: Messianisme et Eschatologie*, Desclée de Brouwer, Paris 1962, 51-63.

Tentare Dio! È questa l'impresa titanica di ogni tempo e di ogni epoca, dalla torre di Babele ai nostri giorni, che ha come conseguenza la ricerca del potere come dominio e sopraffazione per la presunzione di essere «dio», cioè senza limiti e senza confini. L'uomo, che è «polvere del suolo», non accetta la sua fragilità perché è solo «un soffio» che lo tiene in vita (cf Gen 2,7), e un soffio è sufficiente per disperderlo nel vuoto (cf Sal 144/143,4); in lui l'anelito di divinità che lo pervade come tensione a Dio diventa sete smodata di dominio e di prevaricazione perché, senza una paternità comune, non può esistere una comune fraternità: senza un Padre, gli altri non solo non saranno mai fratelli, ma saranno solo estranei e nemici da abbattere.

L'invito del vangelo di Lc è un invito all'accettazione della nostra condizione umana, dentro la quale si trova il senso e la direzione della nostra vita, che aspira alla comunione intima con la sorgente «di senso» che è Dio. L'Eucaristia è l'oasi lungo il nostro cammino dove sostiamo settimanalmente per prendere la forza di assumere la nostra natura umana e di portarla come il tesoro prezioso, insieme con Gesù, nonostante tutte le tentazioni, oltre ogni tentazione, verso un impegno di vita che si esprime tutto nel servizio per amore e con amore.

Professione di Fede (rinnovo delle promesse battesimali)

Nella 1ª domenica di Quaresima, sostiamo alla sorgente del nostro Battesimo e rinnoviamo le promesse della nostra fede perché il nostro cammino verso la Pasqua sia segnato dalla fede che illumina i nostri passi e le nostre decisioni, in comunione con i cristiani che oggi in tutto il mondo rinnovano la stessa professione di fede.

Crediamo in Dio, Padre, creatore del cielo e della terra?

Crediamo.

Crediamo in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, che nacque da Maria vergine, morì e fu sepolto, è risuscitato dai morti e siede alla destra del Padre?

Crediamo.

Crediamo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne e la vita eterna?

Crediamo.

Questa è la nostra fede. Questa è la fede nella quale siamo stati battezzati. Questa è la nostra fede che ci gloriamo di professare nella e con la nostra vita. Tu, o Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci convochi alla Pasqua sua e della santa Chiesa, ci custodisci nella fede dei Padri e delle Madri per la vita eterna. Amen.

Preghiera universale [*intenzioni libere*]

MENSA DELLA PAROLA FATTA PANE E VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[*Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]*

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte). **Si rinnovi, Signore, la nostra vita e col tuo aiuto si ispiri sempre più al sacrificio, che santifica l'inizio della Quaresima, tempo favorevole per la nostra salvezza. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

PREGHIERA EUCARISTICA DELLA RICONCILIAZIONE II

Prefazio proprio

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre Santo, Dio onnipotente ed eterno, per Cristo nostro Signore.

Noi stiamo al riparo di te, Altissimo, e all'ombra della tua onnipotenza perché rifugio e forza sei tu, Signore. In te noi confidiamo (cf Sal 91/90,1-2).

Egli consacrò l'istituzione del tempo penitenziale con il digiuno di quaranta giorni e, vincendo le insidie dell'antico tentatore, ci insegnò a dominare le seduzioni del peccato, perché celebrando con spirito rinnovato il mistero pasquale possiamo giungere alla Pasqua eterna.

«Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, per quaranta giorni, tentato dal diavolo» (Lc 4,1-2).

E noi, uniti agli angeli e ai santi, proclamiamo senza fine l'inno della tua lode:

Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Osanna nell'alto dei cieli.

Noi ti benediciamo, Dio onnipotente, Signore del cielo e della terra, per Gesù Cristo tuo Figlio venuto nel tuo nome: egli è la mano che tendi ai peccatori, la parola che ci salva, la via che ci guida alla pace.

Nostro padre era un Aramèo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù (cf Dt 26,5-6).

Tutti ci siamo allontanati da te, ma tu stesso, o Dio nostro Padre, ti sei fatto vicino ad ogni uomo; con il sacrificio del tuo Cristo, consegnato alla morte per noi, ci riconduci al tuo amore, perché anche noi ci doniamo ai nostri fratelli.

Gridammo a te, Signore, Dio dei nostri padri, e tu hai ascoltato la nostra voce, hai visto la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione (cf Dt 26,7).

Per questo mistero di riconciliazione ti preghiamo di santificare con l'effusione dello Spirito Santo questi doni che la Chiesa ti offre, obbediente al comando del tuo Figlio.

Ecco, noi presentiamo le primizie dei frutti che tu, Signore, ci hai dato: il Pane e il Vino che deponiamo sul tuo altare perché li ridoni a noi come Vita del Signore Gesù (cf Dt 26,10).

Egli, venuta l'ora di dare la vita per la nostra liberazione, mentre cenava, prese il pane nelle sue mani, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Noi confessiamo con la nostra bocca che Gesù è Signore e che tu, o Padre, lo hai risuscitato dai morti (cf Rm 10,9).

Allo stesso modo, in quell'ultima sera egli prese il calice e magnificando la tua misericordia lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Alzeremo il calice della salvezza e invocheremo il nome del Signore (Sal 116/115,13).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Noi invociamo il Nome santo e benedetto del Signore Gesù perché egli ha redento tutta l'umanità (cf Rm 10,11).

Mistero della fede.

Tu ci hai redenti con la tua croce e la tua risurrezione: salvaci, o Salvatore del mondo.

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, noi ti offriamo, o Padre, il sacrificio di riconciliazione, che egli ci ha lasciato come pegno del suo amore e che tu stesso hai posto nelle nostre mani.

Noi crediamo, come sta scritto, che non possiamo vivere di solo pane; per questo ci accostiamo alla mensa della Parola e dello Spirito (cf Lc 4,3).

Accetta anche noi, Padre santo, insieme con l'offerta del tuo Cristo, e nella partecipazione a questo convito eucaristico donaci il tuo Spirito, perché sia tolto ogni ostacolo sulla via della concordia, e la Chiesa risplenda in mezzo agli uomini come segno di unità e strumento della tua pace.

Come sta scritto, noi adoriamo il Signore, Dio nostro, e a lui solo rendiamo culto (cf Lc 4, 8).

Lo Spirito, che è vincolo di carità, ci custodisca in comunione con il nostro Papa..., il Vescovo..., il collegio episcopale, i presbiteri, i diaconi, le persone che amiamo... i bambini nati nelle ultime e prossime ventiquattro ore, le persone che si amano, coloro che servono, quanti soffrono in ogni luogo e regione del mondo e tutto il popolo cristiano.

Ai tuoi angeli tu dà ordine per noi, o Padre, perché essi ci custodiscano dal male ora e sempre (cf Lc 4,11).

Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle, che si sono addormentati nel Signore... e tutti i defunti dei quali tu solo hai conosciuto la fede.

«Gesù gli rispose: “È stato detto: ‘Non metterai alla prova il Signore Dio tuo’”» (Lc 4,12).

Tu che ci hai convocati intorno alla tua mensa, raccogli in unità perfetta gli uomini di ogni stirpe e di ogni lingua, insieme con la Vergine Maria, con gli Apostoli e tutti i santi nel convito della Gerusalemme nuova, per godere in eterno la pienezza della pace.

«[Dice il Signore]: Lo salverò, perché a me si è affidato; lo esalterò, perché ha conosciuto il mio nome» (Sal 91/90,14).

DOSSOLOGIA

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.^{25]}

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotta in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo²⁶.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico o in greco. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.**

**Avunà di bishmaì,
itkaddàsh shemàch,
tettè malkuttàch,
tit'abed re'utach,
kedì bishmaì ken bear'a.**

²⁵ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

²⁶ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano e rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male.

Oppure in greco

Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano e rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male.

Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh ushevùk làna chobaienà, kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà, veal ta'alina lenisìon, ellà pezèna min beishià. Amen!

Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis, haghiassthêto to onomàsù, elthêto hē basilēiasu, ghenêthêto to thelēmàsù, hōs en uranō kài epì ghês. Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron, kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn, hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtais hēmôn kài mê eisenènkēs hēmàs eis peirasmòn, allà hriúsai hēmàs apò tû ponērû. Amen!

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Beati gli invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla comunione Lc 4,8: «Solo al Signore Dio tuo ti prostrerai, lui solo adorerai».

Dopo la comunione: **Da Fiodor Dostoevskij, I Fratelli Karamazov**²⁷

«Permetteremo o vieteremo loro di vivere con le proprie mogli ed amanti, di avere o di non avere figli, – sempre giudicando in base alla loro ubbidienza, – ed essi s'inchineranno con allegrezza e con gioia. Tutti, tutti i più tormentosi segreti della loro coscienza, li porteranno a noi, e noi risolveremo ogni caso, ed essi avranno nella nostra decisione una fede gioiosa, perché li libererò dal grave fastidio e dal terribile tormento odierno di dovere personalmente e liberamente decidere. E tutti saranno felici, milioni di esseri, salvo un centinaio di migliaia di condottieri. Giacché noi soli, noi che custodiremo il segreto, noi soli saremo infelici. [...] Si dice e si profetizza che Tu verrai e vincerai di nuovo, che verrai coi Tuoi eletti, superbi e possenti, ma noi diremo che essi hanno salvato solamente sé stessi, mentre noi abbiamo salvato tutti. Si dice che la meretrice seduta sulla bestia, con la coppa del mistero nelle mani, sarà svergognata, che i deboli torneranno a rivoltarsi, strapperanno la sua porpora e denuderanno il suo corpo "impuro". Ma io allora mi alzerò e Ti additerò i mille milioni di bimbi felici, che non conobbero il peccato. E noi, che ci siamo caricati dei loro peccati, per la felicità loro, noi sorgeremo dinanzi a Te e diremo: "Giudicaci, se puoi e se osi". Sappi che io non Ti temo. Sappi che anch'io fui nel deserto, che anch'io mi nutro di cavallette e di radici, che anch'io benedicevo la libertà di cui Tu letificasti gli uomini, che anch'io mi ero preparato ad entrare nel numero dei Tuoi eletti, nel numero dei potenti e dei forti, con la brama di "completare il numero". Ma

²⁷ La leggenda del grande inquisitore è una pagina tra le più belle e profonde di tutta la letteratura mondiale, dovuta alla penna di **Fiodor Dostoevskij**, che la pone sulle labbra di **Ivan Karamazov**, in un dialogo serrato con suo fratello **Aljòsa**. Racconta di un immaginario incontro tra il Grande Inquisitore e un Gesù tornato in terra dopo tanti secoli, nella Siviglia del 1500. Il vecchio cardinale incarna la paura della [altrui] libertà, che ogni struttura di dominio esprime (anche e soprattutto quello in apparenza religioso, ma essenzialmente ateo), e nel suo drammatico faccia a faccia col Maestro non esita a rinfacciargli: «Inquietudine, tumulto e infelicità: ecco l'odierna sorte degli uomini, dopo che Tu tanto patisti per la loro libertà!» E aggiunge: «Ma noi abbiamo corretto la tua opera». **Dostoevskij** morì, il 9 febbraio 1881 (28 gennaio secondo il calendario giuliano), ma la sua opera continua viva come non mai. La pagina in questione denuncia come sia sempre facile, anche nella Chiesa, secondo la denuncia di un vescovo inglese, cadere nella logica del Grande Inquisitore e utilizzare la potenza coercitiva per allontanare i pericoli che l'esercizio della libertà inevitabilmente comporta, nella pretesa di «salvare» un'umanità giudicata irrimediabilmente incapace di gestirla e farne tesoro. Come dire: vi porteremo in paradiso, foss'anche in catene. Che è la negazione della *proposta* del Regno.

mi ricredetti e non volli servire la causa della follia. Tornai indietro e mi unii alla schiera di quelli che hanno corretto l'opera Tua. Lasciai gli orgogliosi e tornai agli umili per la felicità di questi umili. Ciò che Ti dico si compirà e sorgerà il regno nostro. Ti ripeto che domani stesso Tu vedrai questo docile gregge gettarsi al primo mio cenno ad attizzare i carboni ardenti del rogo sul quale Ti brucerò per essere venuto a disturbarci. Perché se qualcuno più di tutti ha meritato il nostro rogo, sei Tu. Domani Ti arderò. Dixi”».

Preghiamo. Il pane del cielo che ci hai dato, o Padre, alimenti in noi la fede, accresca la speranza, rafforzi la carità, e ci insegni ad aver fame di Cristo, pane vivo e vero, e a nutrirci di ogni parola che esce dalla tua bocca. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione e saluto finale

Il Signore condotto dallo Spirito nel deserto per esservi tentato, ci colmi della sua forza. **Amen.**

Il Signore guidato dalla sua fedeltà filiale alla volontà del Padre suo, vi doni la sua pace.

Il Signore che si fa sostegno della nostra debolezza ci rafforzi nella fedeltà a noi stessi.

Il Signore che sconfigge la logica del potere, vi ridoni lo spirito di servizio fatto con gioia.

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di voi per difendervi dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

*E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio
e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.*

Amen!

La Messa «è compiuta» come rito e prosegue nella testimonianza della vita; andiamo incontro al Signore nella storia. **Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.**

© *Domenica 1^a di Quaresima* –C, Parrocchia di S. Maria Immacolata e San Torpete – Genova

L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica
Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova Paolo Farinella, prete 10/03/2019

AVVISI

SABATO 16 MARZO 2019, ORE 16,30 – A GENOVA IN SAN TORPETE, Piazza San Giorgio, GRANDE CONCERTO PER CORO, ARCHI E ORGANO CON DUE ORATORI COMMISSIONATI APPOSITAMENTE PER L'OCCASIONE DALLA PARROCCHIA DI SAN TORPETE PER UN CONCERTO SORPRESA SUL TEMA DEL «TEMPO», prendendo lo spunto dal verso di Anassimandro (610c.-546c. a.C.) fr. 12 B 1, in SIMPLICIO, *Commentario alla Fisica di Aristotele* (Arist. Phys. 184b 15) con poesie di grandi Poeti (Cardarelli, Campo, Sbarbaro, Caproni, Penna, Montale, Sereni, Saba, Giudici, Li-Po, Salvago Raggi, Orazio). **IL CONCERTO È IN PRIMA ASSOLUTA MONDIALE.** Saranno stampati 100 copie del testo con musica e poesie riservate agli amatori o per ricordo, possibilmente con prenotazione, a prezzo modico.

**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE»
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2019 CHE RESTA DI € 20,00.**

Assoc. Ludovica Robotti, Vico San Giorgio 3R presso Chiesa San Torpete, via delle Grazie 27/3 16128 Genova:

- **Banca Etica** IBAN: IT90Y0501801400000011324076 - Codice Bic: CCRTIT2T84A
- **Banca Poste** IBAN: IT10H0760101400000006916331- Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
- **Conto Corrente Postale N. 6916331:** Intestato a: **Associazione Ludovica Robotti San Torpete**

CHI VUOLE CONSULTARE LA LITURGIA PUO' FARLO SEMPRE AL SITO

www.paolofarinella.eu/ alla finestra: «Liturgia»